



SOCIETÀ E CULTURA NEI CETI EMERGENTI DEL SECOLO XIX. APPUNTI DI DEMOGRAFIA STORICA

MARCO HORAK

La situazione politica nell'Italia pre-unitaria

I primi decenni dell'Ottocento furono caratterizzati dal tentativo dei governi assoluti e delle aristocrazie di riaffermare le peculiarità sociali e politiche che la rivoluzione francese prima e successivamente il "cesarismo" napoleonico avevano travolto. Furono gli anni in cui il rinnovato spirito d'intesa fra trono ed altare, che coinvolse l'alto clero e la aristocrazia, diede vita ad un periodo storico che usualmente si definisce come Restaurazione. I governi assoluti, battuto Napoleone, riuniti nell'alta assise del Congresso di Vienna si sforzarono di ristabilire, o meglio "restaurare" l'Europa in modo da ricostituirne il più possibile le strutture geo-politiche prerivoluzionarie. Le potenze europee giunsero ad un accordo, nell'ambito del Congresso di Vienna, anche in relazione alla sistemazione



L'Italia nel 1815

della penisola italiana: il Regno di Sardegna venne allargato in funzione antifrancese con l'annessione della ex repubblica di Genova, di grande importanza sotto il profilo commerciale; il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne assegnato come vitalizio a Maria Luisa d'Asburgo moglie di Napoleone e, con la sua morte, tornò ai Borboni ai quali, nel contempo, venne assegnato il Ducato di Lucca.

Il Regno Lombardo-Veneto venne a costituire parte integrante dell'Impero d'Austria di Francesco I, mentre il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola fu affidato a Francesco IV di Asburgo-Este, che alla morte della madre avrebbe dovuto ottenere anche il Ducato

di Massa e Carrara. Il centro della penisola italiana venne suddiviso fra la Chiesa e la casa d'Ausburgo-Lorena. In particolare a Ferdinando III d'Asburgo-Lorena fu restituito il Granducato di Toscana, mentre lo Stato pontificio conservava i suoi confini tradizionali. Il Regno delle Due Sicilie tornò sotto il dominio di Ferdinando I di Borbone, già Ferdinando IV di Napoli. L'ex Regno di Napoli fu denominato "delle Due Sicilie" in quanto si cercò di dare ai siciliani la sensazione, o meglio l'illusione, che essi non tornassero a dipendere direttamente da Napoli. Gli eventi, tuttavia, ci hanno successivamente dimostrato che il centro nevralgico della politica interna dei Borboni era ancora strettamente focalizzato a Napoli e questa circostanza fu la principale causa che alimentò il separatismo della Sicilia, situazione che creò parecchi problemi al governo di Napoli.

L'età della Restaurazione sin dagli inizi fu gravemente turbata dal profondo malcontento diffuso soprattutto fra la borghesia che si andava organizzando per contrastare l'azione dei governi assoluti. Tale situazione sfociò tra il 1820 ed il 1821 nelle rivoluzioni liberali prima in Spagna, poi a Napoli ed in Piemonte. Se i governi dei sovrani italiani, grazie al decisivo appoggio austriaco, riuscirono a porre in essere una dura azione repressiva dei moti rivoluzionari, tuttavia i moti stessi resero evidente che il problema essenziale della penisola era quello dell'indipendenza dallo straniero, identificato con l'Austria.

Per naturale conseguenza il processo riformistico del '46 e del '47 sfociò in un generale corso rivoluzionario con la guerra federale antiaustriaca e con la resistenza delle forze democratiche e popolari. Ma né in Europa né in Italia i grandi ideali costituzionali e sociali poterono affermarsi perché la grande borghesia, pur avendo il sopravvento sui sovrani assoluti e sulle vecchie aristocrazie, fece prevalere sugli ideali romantici un sentimento nazionalistico e alle aspirazioni sociali ed umanitarie piccolo borghesi antepose i grandi interessi industriali e bancari e la volontà di esercitare il potere in modo egemonico.

Il contesto sociale e demografico pre-unitario

Le premesse storiche dei fenomeni economici, sociali, politici e culturali di gran parte dell'Ottocento furono poste negli ultimi decenni del secolo precedente con i primi segnali della rivoluzione industriale in Inghilterra e con la rivoluzione politica in Francia. L'Europa entrò in una fase di grande trasformazione che avrebbe proseguito la sua evoluzione manifestando appieno i suoi effetti nei due secoli successivi. L'avvento dell'industria e lo sviluppo del capitalismo comportarono un mutamento dell'intera società con l'affermarsi della borghesia e la formazione del proletariato, rappresentato dai lavoratori salariati dell'industria e dell'agricoltura. La prima parte dell'Ottocento si caratterizzò per una vera e propria rivoluzione in campo economico, infatti nella società di "antico regime" il primato economico andava alla aristocrazia, detentrica della proprietà fondiaria, mentre con l'avvento del capitalismo l'egemonia economica passò stabilmente alla borghesia e si fondò sulla accumulazione dei capitali e sul reinvestimento dei profitti in attività industriali, commerciali e finanziarie. La rivoluzione industriale comportò notevoli cambiamenti sociali e demografici: per effetto delle maggiori risorse, della crescita delle possibilità di occupazione e della minore mortalità la popolazione in Europa, fra il 1800 ed il 1900, raddoppiò;

in America, nello stesso periodo, passò da 24 a 165 milioni, con un incremento del 600% dovuto anche alla massiccia migrazione oceanica degli europei che, iniziata nell'Ottocento, ebbe a proseguire anche nel secolo successivo. Il fenomeno riguardò da vicino anche l'Italia: si calcola, infatti, che tra il 1861 ed il 1961 il nostro paese abbia perduto per il fenomeno della emigrazione non meno di otto milioni di abitanti. Sotto il profilo della demografia storica il caso più interessante da studiare in Italia è sicuramente quello rappresentato dalla evoluzione della città di Milano. All'inizio dell'Ottocento, arrivando a Milano, la cosa che più commuoveva Stendhal era l'odore di letame; infatti leggendo il suo "Diario", edito da Einaudi, sembra che l'elemento essenziale della fisionomia di Milano sia stato "un certo odore di concime tipico delle sue vie". In realtà Milano era stato uno dei principali centri dell'illuminismo e del riformismo settecentesco e una capitale nell'età napoleonica. Inoltre era una delle città italiane più aperte ai temi del pensiero moderno e mantenne questo primato anche nel periodo della restaurazione. Era anche un punto di riferimento sotto il profilo culturale: in un palco del teatro alla Scala o ad una cena nel palazzo di qualche famiglia nobile capitava spesso di trovare riunite le personalità più rappresentative della cultura italiana ed europea. Ma nonostante queste lusinghiere premesse giova ricordare come Milano fosse tutt'altro che la metropoli che siamo abituati a considerare: aveva la popolazione di una città medievale, circa 120.000 abitanti nel 1820 e la sua crescita a livelli di grande città avvenne solo negli ultimi vent'anni del XIX secolo. Al primo censimento unitario del 1861 gli abitanti erano 192.182, passati successivamente a 320.292 nel 1881 e a circa 500.000 nel 1901. Il caso della città di Milano è interessante in quanto esemplare di come, a differenza dell'Inghilterra e della Francia, la crescita demografica fu, in Italia, estremamente lenta nella prima metà dell'Ottocento per poi accentuare il suo sviluppo in modo significativo solo nell'ultima parte del secolo. La popolazione italiana all'inizio dell'Ottocento era di circa 20 milioni di abitanti, nel 1850 di circa 23 milioni, alla fine del secolo arrivò a quasi 35 milioni. La causa principale della lenta evoluzione demografica nella prima parte dell'Ottocento è da ricercarsi nel fatto che il declino della mortalità avvenne con ritardo rispetto ai paesi europei più evoluti, data la lentezza con cui si faceva strada il miglioramento delle condizioni ambientali, nutrizionali, igieniche e sanitarie. Nel 1861 la speranza di vita era ancora di poco superiore ai 35 anni e solo dagli anni ottanta la mortalità cominciò a manifestare una decisa tendenza a decrescere. Anche il mutamento delle condizioni sociali fu molto lento. Le condizioni di vita di gran parte della popolazione continuavano ad essere quelle delle età precedenti. A Milano per la nobiltà, che continuava a costituire la classe sociale di maggior prestigio, un buon tenore di vita richiedeva proprietà terriere che fornissero una rendita di almeno 5000 lire austriache, era considerato importante avere una carica pubblica, possedere casa propria in città e villa in campagna, mantenere un precettore privato per i figli ed una servitù domestica di almeno sei persone, avere la disponibilità di carrozza e cavalli, mangiare bene ed in abbondanza e svagarsi con viaggi, caccia e teatro. Questo è il quadro descritto dallo storico Guido Bezzola che ha studiato i costumi e l'ambiente milanese del primo Ottocento. Un altro storico, Michele Palmieri di Miccichè, ha studiato le condizioni della nobiltà siciliana nei primi anni del XIX secolo ed ha descritto il tenore di vita di un barone benestante: possedeva estesi feudi nell'isola, palazzo in città, una scuderia ed aveva alle dipendenze un gran numero di servitori. La terra, in Italia, restava quindi la principale fonte di ricchezza e la discriminante fra chi stava

bene e chi no, fra ricchezza e povertà, consisteva ancora nelle condizioni di vita materiale: potersi nutrire bene ed in abbondanza ed essere serviti. La servitù era facilmente reperibile e proveniva, per lo più, dalle campagne. Anche la famiglia di un impiegato o di un commerciante, di ceto piccolo borghese, aveva in casa almeno una cameriera.

La situazione politica dall'unificazione alla fine del secolo

Dopo i rivolgimenti del '48 e del '49, la reazione si era abbattuta su molti stati italiani ed europei; però, mentre nell'Europa orientale si riaffermava il più cieco assolutismo, come nella Russia zarista, in Occidente la borghesia moderata riusciva ad affermare i principi monarchico-costituzionali. Anche in Italia, il



L'Italia nel 1848

Regno, proclamato a Torino e con capitale a Roma dal 1870 ebbe una struttura statale modellata sull'impianto napoleonico e molto centralizzata, con una vasta burocrazia che alimentava l'incremento dei ceti medi ed apparati complessi il cui peso crebbe in modo significativo verso la fine del secolo. Il Regno d'Italia volle ispirarsi ai principi dello Stato liberale, ma per i modi stessi della sua formazione ebbe un regime parlamentare debole, poco rappresentativo e con una scarsa base di consenso nel paese. Pochi avevano il diritto di voto e pochissimi lo esercitavano. Lo Statuto concesso il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto fu esteso al Regno d'Italia nel 1861.

Piemonte mantenne la costituzione e per opera del Cavour il Regno Sabaudò realizzò notevoli progressi in campo civile ed economico. La preoccupazione preminente del geniale statista piemontese fu quella di inserire il Piemonte nel gioco politico europeo allo scopo di risolvere il problema italiano con l'alleanza di altre potenze attraverso rapporti diplomatici. Le alleanze con l'Inghilterra e, soprattutto, con la Francia furono determinanti nella seconda guerra di indipendenza che si concluse con la presa di Milano e l'ingresso della Lombardia nel Regno Sabaudò, attraverso l'intermediazione della Francia. Dopo l'insurrezione del Ducato di Modena, della Toscana, delle Legazioni e di Parma, venne votata l'annessione al Piemonte a cui seguono i plebisciti in Italia centrale per l'unione al Regno di Sardegna. Un altro evento di portata storica, la spedizione dei Mille guidata da Garibaldi, permise ai Savoia di acquisire il Regno delle Due Sicilie, infine, il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia. Il

Lo Statuto albertino aveva introdotto il governo costituzionale ed il parlamento eletto dai cittadini, ma la rappresentanza politica ebbe un carattere estremamente ristretto e sostanzialmente riservato ai soli ceti possidenti. Infatti per esercitare il diritto di voto erano necessari requisiti di sesso (maschile), di età (almeno 25 anni), di censo e di istruzione.



Gaetano Bresci

Nel 1861 il corpo elettorale contava circa 400.000 elettori (pari al 2% della popolazione) di cui solo 239.853 furono i votanti effettivi. La riforma elettorale del 1882 allargò il suffragio maschile, riducendo i requisiti richiesti per i nullatenenti al compimento dei 25 anni di età ed al saper leggere e scrivere.

Resta il fatto che, a causa del diffuso analfabetismo, anche riducendo i requisiti richiesti per il voto, la rappresentanza politica risultò ancora poco significativa; infatti il predetto fenomeno dell'analfabetismo, misurato nel 78% della popolazione nel 1861 prese a ridursi a circa il 50% solo alla fine del secolo e, comunque, solo nell'area piemontese e lombarda.

La riforma favorì, quindi, l'elettorato delle città del Nord rispetto alle campagne ed al Sud. Con la riforma elettorale i cittadini con diritto di voto passarono ad oltre due milioni (il 6% della popolazione) di cui i votanti effettivi furono solo 1.223.851 (pari al 60,7% del corpo elettorale). L'introduzione del suffragio universale maschile si avrà solo nel 1912, mentre il diritto di voto sarà esteso alle donne soltanto nel febbraio 1945. La fase conclusiva del secolo XIX coincise in Italia con una grave crisi economica, provocata dal forte aumento del tasso di inflazione che comportò, parallelamente, una crisi sociale che toccò il culmine quando, durante i tragici fatti di Milano del '98, il generale Bava Beccaris ordinò di sparare con i cannoni contro la folla insorta per l'aumento del prezzo del pane.



*Ten. Gen. Fiorenzo
Bava Beccaris*

La fine di quel periodo della storia d'Italia fu suggellata dall'assassinio del sovrano Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il 29 luglio 1900.

Il contesto sociale e demografico dall'unificazione alla fine del secolo

In Italia, realizzato il fine dell'unificazione che modificava un carattere storico di lunga durata, sovrapponendo alle diverse realtà le nuove istituzioni e le esigenze di compattamento dello Stato nazionale, bisognava affrontare due ordini di problemi: quello della gestione politica ed amministrativa e quello più vasto di guidare ed indirizzare la trasformazione in senso moderno della società tradizionale. Uno dei problemi prioritari da affrontare, come si è già riferito, era

rappresentato dal diffuso analfabetismo. Altri ostacoli allo sviluppo economico, che comportarono una crescita molto più lenta rispetto a quella dei paesi europei più avanzati, erano costituiti dall'insufficienza dei trasporti e dalla inadeguatezza della rete commerciale e bancaria. Ma il problema probabilmente di maggior portata, che condizionò la vita del nuovo Stato, era costituito dalla disparità fra Nord e Sud e dalle sensibili differenze sociali che permanevano profonde fra regione e regione ed anche all'interno delle singole regioni. In particolare la gravità della cosiddetta "questione meridionale" fu talmente forte che ancora oggi, ad oltre un secolo, non appare del tutto superata, sia pur indirizzata ad una progressiva soluzione. Un altro ostacolo sulla via dello sviluppo, infine, fu rappresentato dalla scarsa presenza di grandi città. È bene ricordare, infatti, che solo una grande città, disponendo di istituzioni, università, biblioteche, editori ecc., attirava gli intellettuali, faceva circolare le idee e creava modelli culturali. Nel 1861 la città di gran lunga più popolosa, con 429.911 abitanti fu Napoli, che conservò il primato anche nel censimento del 1901 con 547.503 abitanti. Nel frattempo erano cresciute Torino, passata da 172.614 a 329.691 abitanti e Genova, passata da 130.917 a 219.507 abitanti. La promozione a capitale fece lievitare gli abitanti di Firenze che passarono da 95.604 a 198.408 ed in seguito analogo sviluppo demografico ebbe Roma capitale che registrò un incremento da 244.484 nel 1861 a 424.943 nel 1901. Ma la città che fece registrare l'incremento demografico più significativo fu senza dubbio Milano con un numero di abitanti passati dai 192.182 del 1861 ai 490.084 del 1901. La crescita di Milano era da mettersi in relazione al fatto che la città rappresentava, come tuttora rappresenta, il centro delle attività commerciali e produttive. Negli ultimi decenni del XIX secolo Milano trasformò in senso moderno la propria fisionomia urbanistica con l'inserimento dell'area ferroviaria nel contesto urbano e con il modellamento del centro storico; si pensi, in tal senso, alla fabbrica grandiosa della Galleria di collegamento fra la piazza del Duomo e la piazza della Scala. La città ebbe inoltre una supremazia indiscussa per quanto attiene alle iniziative culturali: tutte le principali aziende editoriali erano localizzate nel capoluogo lombardo ed in campo giornalistico spiccavano due quotidiani che hanno fatto storia, essendo tutt'oggi leader di mercato nei rispettivi settori, quali "Il Sole", fondato nel 1865 ed il "Corriere della Sera", fondato nel 1876. Anche Roma, come si è precedentemente riferito, fece registrare un notevole incremento demografico connesso alla sua elezione a capitale.

Tuttavia Roma, che nel 1901 contava oltre 400.000 abitanti, non poteva essere messa a confronto con capitali quali Parigi, che aveva più di un milione di abitanti, o con Londra che contava più di due milioni di residenti! Anche Roma, comunque, diede vita ad una importante serie di interventi edilizi finalizzati ad adattare il tessuto urbano al nuovo ruolo di capitale: furono infatti realizzati nuovi palazzi e quartieri per l'insediamento dell'apparato statale, nuovi monumenti, come quello a Vittorio Emanuele iniziato nel 1885 in piazza Venezia e terminato nel 1911.

A Roma si concentrò il mondo ministeriale e della politica e si assistette alla crescita della piccola e media borghesia che portò alla formazione di un contesto sociale largamente eterogeneo. Mentre Firenze, perduto il ruolo di capitale che aveva avuto per pochi anni dal 1864 al 1870, andava assumendo caratteristiche più periferiche, Milano e Roma offrivano un'immagine di vita intensa, di società aperta a molteplici esperienze umane e culturali. Milano era vista dai

contemporanei come la città più moderna d'Italia, "un prodotto in cui l'uomo ha fatto più della natura", così la definiva Giovanni Verga in "I dintorni di Milano". La concezione di modernità veniva associata, un po' ingenuamente, a un'idea di agitazione febbrile, di sviluppo vertiginoso. Tuttavia in Italia le città di gran lunga più numerose rimanevano quelle caratterizzate da un contesto urbano costituito dall'antico impianto medievale o rinascimentale ed anche i centri che si aprivano maggiormente alla progressiva industrializzazione, data la sostanziale prevalenza dell'industria leggera spesso disseminata nelle zone suburbane allo sbocco delle vallate, non davano luogo al formarsi di città di tipo inglese, come Manchester o Liverpool, dominate dagli insediamenti industriali. Comunque là dove andava a formarsi un proletariato urbano, come a Torino, a Milano ed a Genova, nascevano i problemi tipici dell'industrializzazione ottocentesca: sovraffollamento, difficoltà a reperire alloggi, pessime condizioni igieniche e crescita di varie problematiche sociali.



Milano, tumulti maggio 1898

A conclusione dell'analisi del contesto sociale e demografico del XIX secolo ritengo interessante tracciare un breve commento sui principali *trends* che caratterizzarono l'ultima parte del secolo e che poi indirizzarono gli eventi dei primi anni del Novecento: avveniva, negli ultimi decenni dell'Ottocento una lenta, ma progressiva metamorfosi del liberalismo economico e politico; i liberali perdevano gradualmente il ruolo di forza essenziale dei governi e tornavano a farsi strada in quasi tutta l'Europa nuove tendenze autoritarie. Si rafforzavano il ruolo e le funzioni dello

Stato che ampliava il proprio bilancio e gli ambiti di intervento. Fuori d'Europa emergevano fra i paesi altamente sviluppati due potenze destinate a recitare un ruolo di grande importanza nel Novecento: gli Stati Uniti ed il Giappone. Alla fine del XIX secolo non si verificarono mutamenti traumatici nei contesti sociali, ma un insieme di eventi che in breve tempo portarono ad una nuova evoluzione sociale e ad un rinnovamento della storia europea e mondiale. Di seguito vengono riassunti, sinteticamente, tali evoluzioni sociali, economiche e politiche. Il definitivo tramonto dell'egemonia aristocratica a tutto vantaggio della nuova borghesia capitalistica. Il progressivo declino del ruolo dell'aristocrazia come classe sociale, declino che si concluderà con la nascita della Repubblica Italiana. La nobiltà manteneva una certa effimera egemonia in campo culturale, ma costituiva soltanto e semplicemente un modello, in relazione agli stili di vita, che la sempre più affermata borghesia capitalistica tendeva ad imitare. Inoltre, si affermavano sempre più l'innovazione tecnologica, il processo di concentrazione capitalistica e lo straordinario sviluppo dell'economia, i movimenti ed i partiti di massa, un certo nazionalismo più aggressivo, l'imperialismo coloniale ed, infine, la crisi della fiducia ottimistica nella razionalità e nel progresso che aveva animato la borghesia ottocentesca.

Molti dei temi sociali e culturali che avevano caratterizzato la dialettica ottocentesca risultavano ormai nettamente distanziati. Fra gli intellettuali prevaleva l'inquieta tensione verso il futuro.

BIBLIOGRAFIA

- M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- R. CASERANI - L. DE FEDERICIS, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher, 1993.
- A. CAMERA - R. FABIETTI, *L'età contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 1965.
- M. HORAK, *La formazione dei patrimoni nei ceti emergenti*, Relazione al Convegno "Metodologia di ricerca della storia di famiglia", Roma, Camera dei Deputati, 27 febbraio 1996.
- M. HORAK, *La formazione dei patrimoni nei ceti emergenti*, Bologna, ed. I.A.G.I., 1996.
- M. HORAK, *L'evoluzione del concetto di proprietà nei ceti emergenti urbani ed agrari, nuovo strumento per la storia di famiglia*, in Atti del Convegno "Genetica, economia ed altri apporti per una visione globale della storia di famiglia", Roma, Senato della Repubblica, 23 aprile 1998, pp.195-212.
- M. HORAK, *La storiografia genealogica nell'età moderna: profilo storico, genealogico ed economico*, in Atti del XIII Congresso Internazionale di Scienze Genealogica e Araldica, Torino, settembre 1998, ed. Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.
- A. JANSSENS, *Family and social change*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- A. JANSSENS, *Famiglia e industria*, Milano, Mondadori, 1994.
- P. LASLETT, *Household and family in past time*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- R.B. LICHTFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, Università di Firenze, 1969.
- M. LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, Torino, Loescher, 1989.
- M. PALMIERI DI MICCICHÈ, *Pensieri e ricordi storici e contemporanei*, Palermo, Sellerio, 1991.
- STENDHAL, *Diario*, a cura di E. Rizzi, Torino, Einaudi, 1977.
- G. VERGA, *I dintorni di Milano*, Palermo, ristampa Sellerio, 1991.